

## DISPOSIZIONI ANTICIPATE DI TRATTAMENTO

### Conversazione tenuta al SAE di Cosenza

11 aprile 2018

#### Introduzione

La mia riflessione forse sembrerà un po' anomala, ma è mia convinzione che talvolta si attraversano momenti storici nei quali se si vuole trovare qualche risposta sia pure fragile e provvisoria a questioni difficili che spesso appaiono insolubili, bisogna provare ad uscire da qualche schema di ragionamento consolidato e provare a conversare con una certa libertà. Poi magari si dicono cose note o meno note, ma il tentativo va fatto. Spero solo che la conversazione che vi propongo abbia quel minimo di linearità che permetta a voi di seguire e a me di esprimere ciò che veramente intendo dire. Ma questo lo verificheremo alla fine.

Cominciamo dal fatto. L'introduzione di una legge sulle disposizioni anticipate di trattamento, più comunemente note come 'testamento biologico' ha richiesto in Italia un tempo lungo e fortemente connotato da passione dialettica che ha visto sostanzialmente contrapposti due schieramenti con visioni esistenziali e opzioni valoriali nettamente differenziate; schieramenti che in una buona sostanza possono essere assimilati alle due maggiori visioni del mondo e della vita che negli ultimi decenni si sono fronteggiate su questi temi e sui temi di bioetica in generale: quella cosiddetta 'pro life' e l'altra cosiddetta 'pro choice'. Vale a dire, una schierata a difesa di un concetto immutabile di vita all'interno della quale è contenuto anche quello di esistenza, in particolare quello di esistenza umana considerato come un 'bene indisponibile' (questo sul piano giuridico significa che nessuno può disporre della propria vita, intesa come universo biologico/esistenziale, come unità psicocorporea da considerare come un dono e non come un possesso); l'altra fondata, invece, su un concetto di libertà o di libero arbitrio in cui la scelta diventa il cardine delle decisioni e quindi il soggetto in grado di poterla effettuare è 'dominus', nel senso che deve poter disporre di tutti gli strumenti per decidere come gestire la propria vita/esistenza, anche quelli giuridici, e in particolare per quanto riguarda eventuali situazioni/limite nelle quali la sua libertà di scelta non potesse venire esercitata per impedimento psicofisico grave. Le due posizioni di solito vengono semplificate indicando la prima come una posizione religiosa che crede in un valore oggettivo dell'esistenza individuale, la quale essendo voluta da Dio non può soggiacere alla decisione dell'uomo, ma deve seguire un suo corso naturale di svolgimento compreso il momento della sua conclusione con la morte. La seconda,

invece, viene presentata come la posizione 'laica', in contrapposizione a quella religiosa. Spesso, però, questa definizione sottintende un'altra distinzione: quella tra credenti e non credenti. Qui la questione si fa più complessa. Perché entrambi le posizioni sono sostenute sia da credenti che da non credenti; vale a dire che ci sono molti credenti i quali pensano che la scelta dell'individuo sia determinante in questi casi; e un certo numero di non credenti i quali considerano la vita/esistenza umana un bene in un certo senso non disponibile che, se affidato all'arbitrio della scelta individuale, potrebbe aprire la porte a molte altre questioni.

Come è noto le questioni complesse e nuove non sono mai interamente bianche o nere, ma si offrono con molte sfumature. Ora, in uno stato di diritto, fondato cioè sul dovere di fornire diritti ai propri cittadini senza opzioni pregiudiziali, è inevitabile che si accenda la discussione e il confronto pubblico; ma questo non dovrebbe mai far dimenticare a nessuno che lo spazio pubblico, la polis, deve essere la casa di tutti, non solo di qualcuno. Il che comporta che garantire un diritto a qualcuno per esercitare la propria libertà non significa obbligare qualcun altro a fare la stessa cosa. Ognuno deve essere libero di esercitare la propria libertà di fare, ma anche di non fare; anzi, spesso la garanzia della propria libertà passa proprio attraverso la garanzia della libertà degli altri. La libertà o è libertà di tutti o non è.

## 1. La legge

Non sono un giurista; quindi prendete le mie notazioni sulla legge come quelle di un cittadino qualunque che si misura con una nuova legge del Paese in cui vive e tenta di capire.

Qualcuno ritiene che si tratti di una legge inutile e pericolosa; inutile perché quello che si poteva concedere in termini positivi in realtà era già previsto in altre normative; pericolosa perché in realtà apre le porte senza mai dirlo direttamente all'eutanasia legalizzata, cioè la possibilità di dare o darsi la morte in modo legale; alcuni la definiscono anche 'suicidio assistito'. Naturalmente, nella legge non c'è alcuna forma di possibilità che questa cosa venga fatta con un'induzione attiva; ma chi è contrario alle disposizione anticipate di trattamento ritiene che vi sia un'esplicita giustificazione della cosiddetta 'eutanasia passiva'; vale a dire che non si provoca la morte facendo qualcosa, ma non facendo qualcosa, cioè per omissione. Tale apertura viene individuata nel fatto che la legge equipara l'alimentazione artificiale ad un trattamento sanitario e poiché obbliga il medico a non praticare alcuna forma di accanimento terapeutico, di conseguenza gli impedisce di intervenire per prolungare la vita. E ciò sulla base di una volontà espressa in un momento in cui si poteva disporre di informazioni che potrebbero rivelarsi insufficienti o inadeguate al momento di applicare le disposizioni. Il cosiddetto

consenso informato, in questa prospettiva, è un concetto che potrebbe rivelarsi insufficiente a colmare lacune culturali significative in un contesto socio-sanitario strutturalmente piuttosto debole come il nostro perché molti pazienti non sono in grado di informarsi in modo adeguato rispetto ad alternative di cura o a scenari in evoluzione continua come quelli della ricerca medica; né si può tacere del fatto in cui ci si è trovati ad esprimere una volontà in un momento in cui il disponente aveva coscienza di quel che esprimeva, ma non l'ha più nel momento in cui bisogna applicare le disposizioni. È sempre molto difficile se non impossibile sapere se in questo caso il disponente confermerebbe o meno le disposizioni. Insomma, vi è una componente di volontà non da poco che viene delegata a terzi. È vero che il medico continua a svolgere un ruolo importante, che vi può essere un fiduciario chiamato ad esprimere il proprio parere, che nei casi complessi può anche intervenire il giudice. Ma la questione rimane: se la legge deve servire a garantire la volontà espressa non è sicuro che questa volontà sia espressa in modo libero, vale a dire avendo a disposizione tutti gli strumenti per una scelta libera. E in questo non aiuta il fatto che le DAT non hanno scadenza; sono rinnovabili, ma è un concetto diverso.

Rispetto a questi punti critici vi sono alcune considerazioni di segno positivo che vanno evidenziate. Innanzitutto il fatto che c'è una legge con la quale si colma un vuoto; meglio averne una che non averne affatto. Una legge discutibile o anche cattiva è comunque un punto di partenza certo per una discussione pubblica e per un'azione politica. Molti pensano che sia una questione di libertà e di responsabilità perché non ci sono obblighi, ma solo la possibilità di salvaguardare l'autodeterminazione della proprie volontà soggettive. E questo in linea con un altro principio ritenuto fondamentale, quello della dignità nel momento della morte. Questa è una parola chiave per comprendere anche molte intelaiature di pensiero contemporaneo. L'introduzione di questo concetto nelle leggi fondamentali degli stati, le costituzioni, (quella italiana art. 3, 36 41, e soprattutto 32) ha dato concretezza al soggetto astratto nella persona concreta unendo il concetto di libertà e di eguaglianza. Stefano Rodotà ha percorso in modo magistrale la parabola storico-culturale e giuridica di questo approdo nel suo bel libro *Il diritto di avere diritti*. Dall'*Habeas Corpus* della Magna Carta e passando attraverso la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 (e io tra le due inserirei la riscoperta umanistica della prima età moderna) si arriva alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e alla Carta dei diritti fondamentali dell'unione europea. Insomma, l'evoluzione del diritto segna una nuova visione antropologica dove libertà, eguaglianza, emancipazione, autodeterminazione e quanto altro costituisce l'indicazione teorica e teoretica dello spazio dell'agire umano individuale viene concretizzato nella dignità: accanto all'*homo sapiens sapiens*, all'*homo faber*, all'*homo politicus*, ecc. c'è ora anche l'*homo dignus*. Un'antropologia che in modo coperto rimanda ad un valore che, sebbene affermato *etsi Deus non daretur*, fa

riferimento ad un fondamento che non è solo intrinseco alla natura umana. La persona è inseparabile, quindi, dalla propria dignità. Non una dignità che fa perno sull'essenza, ma sulle modalità della sua libertà ed eguaglianza. Insomma, se è vero che per vivere occorre un'identità, cioè una dignità, e se la persona non può essere separata dalla sua dignità, il diritto non può prescindere da tutto questo e ignorarlo.

## 2. Questioni aperte

A fronte di queste poche e semplici considerazioni mi pare opportuno indicare alcune questioni aperte.

La prima riguarda l'obiezione di coscienza che nei confronti di questa legge, ma non solo di questa legge, spesso viene brandita sostanzialmente per sottrarsi al rispetto delle leggi che non vengono considerate 'giuste', per così dire. Vorrei dire a chiare lettere che la coscienza delle persone è sacra e va rispettata in ogni modo possibile; essa è la massima espressione di dignità individuale. Rimane, tuttavia, una questione che non può essere minimizzata: fino a che punto la coscienza di qualcuno può condizionare o limitare quella di qualcun altro? Perché è evidente che in situazione di questo genere vi sono conflitti di coscienze diverse. Chi sta nello spazio pubblico come operatore sanitario ha il diritto nel momento del bisogno di limitare il diritto di un altro perché non ne condivide le scelte? Cosa accadrebbe se in un luogo di cura tutti i medici in nome dell'obiezione di coscienza rifiutassero di applicare le norme che garantiscono i diritti degli altri la cui coscienza si muove in un altro modo? Probabilmente questo tipo di interrogativi può aiutarci ad entrare in un'altra serie di questioni aperte.

Chi insiste molto sulla questione della dignità come valore dovrebbe considerare anche l'incidenza che la società tutta ha nella realizzazione di tale valore. Insomma: c'è il pericolo di una estremizzazione individuale e quindi di una inaccettabile soggettivizzazione della dignità? Se è vero che la dignità umana non può che trovare la sua costruzione nella persona per mettere ciascuno nella condizione di determinare liberamente il proprio progetto di vita, è altresì vero che la persona deve trovare lo spazio adeguato per esprimere quelle decisioni che gli consentono di essere protagonista in un processo che da ultimo da questo risultato. Tale costruzione è qualcosa di più di un'istituzione o di un principio amministrativo; per dirla con Bloch: <<è una costruzione possibile se si prende molto sul serio l'amicizia, quella che penetra in profondità, e la fratellanza, quella difficile>>. Insomma, la dignità della persona cammina in modo quasi inseparabile da un'idea sociale della dignità oppure è abbandonata al solo orizzonte dell'autodeterminazione? La dignità è un'affermazione astratta di libertà e autodeterminazione o è un processo di costruzione contestuale dentro il quale elaborare regole che non possono e non debbono violare la dignità dei soggetti che partecipano a questo processo?

### 3. Libertà, eguaglianza ... e fraternità?

Vorrei provare ad indicare un orizzonte di riflessione e con questo andare verso la conclusione del mio intervento.

La storia dell'umanità e della sua capacità di pensiero è contrassegnata, come ben sappiamo, da momenti di altissime conquiste e discese in baratri infernali; e perciò ci siamo abituati a coltivare utopie (ma i cristiani le chiamano speranze) che spesso indicano orizzonti ispiratori per un mondo migliore piuttosto che traguardi raggiunti. All'indomani della rivoluzione francese che diffuse i capisaldi del diritto contemporaneo con il famoso motto che richiamava la libertà, l'eguaglianza e la fraternità sembrava che ormai ci si incamminasse risolutamente verso una nuova concezione del mondo, della vita, della comune convivenza; insomma, verso la realizzazione non tanto di una nuova umanità, ma di una piena umanità. La storia europea e occidentale soprattutto ha smentito molte di queste attese e attraverso sofferenze indicibili e poi giunta a balbettare qualcosa in termini giuridici con le forme statali costituzionali e democratiche; così i principi di libertà ed eguaglianza hanno cominciato a trovare qualche applicazione, ma quello di fraternità è rimasto alquanto sconosciuto e forse anche un po' scomodo.

Qualcuno ha detto che non bisogna confondere la fraternità con la fratellanza; fratellanza segna una relazione di parentela o anche di etnia; fraternità rimanda ad un concetto di amicizia e solidarietà del genere umano e come tale si avvicina più al concetto di prossimità. La fraternità viene recuperata come categoria politica, nel senso più ampio del termine, solo in concomitanza di grandi eventi rivoluzionari, come appunto la rivoluzione francese. Ma forse non è un caso che anche poc'anzi abbiamo accennato a questa categoria per orientarci in una questione non facile come quella di cui ci stiamo occupando e che si presenta solo come una delle questioni che stanno rivoluzionando la concezione dell'uomo e quindi della vita. Ma allora in cosa consiste questa categoria? E non può essere questa la categoria propria di una logica credente che recupera anche una dimensione divina nell'umano senza per questo abbandonarsi a dogmatismi e ad apriorismi che non giovano molto nello spazio pubblico dove coscienze diverse che fanno riferimento a biografie diverse esigono tutte pari dignità?

Un'altra citazione, tratta un libro di Todorov, *La conquista dell'America, il problema dell'altro*: <<L'uomo non possiede un territorio "interno" sovrano. Egli è integralmente e sempre su una frontiera: guardando dentro di sé, guarda negli occhi altrui e attraverso gli occhi altrui. Non posso fare a meno dell'altro, non posso divenire me stesso senza l'altro>>. In questa compenetrazione emerge un dato ineliminabile: che la radice della fraternità va colta nella paternità universale di Dio. Insomma, il pensiero laico sta scoprendo una delle categorie fondamentali della tradizione giudaico-cristiana come via ad una ricomprensione dell'uomo, della sua dignità e della sua convivenza sociale. Ma questa carica quasi sovversiva del termine

l'ha costretto ad una sorta di emarginazione, e solo in tempi recenti si stanno producendo una serie di ricerche e di studi che tendono a proporlo seriamente come principio fondamentale dell'azione politica.

C'è che sostiene che la sua realizzazione possa costituire il passo decisivo verso la democrazia compiuta; ma, come ha detto qualcuno, «< rispondere alla domanda sulla fraternità richiede, oggi, un impegno corale e approfondito da parte degli studiosi e, insieme, una disponibilità alla sperimentazione, da parte degli operatori politici: azioni, entrambe, che non si possono improvvisare, né congetturare a tavolino. È possibile, però, cominciare ad impostare tale ricerca, attraverso un attento lavoro di ricostruzione storica, che può avvalersi di studi già disponibili. Studi utili, ma non sufficienti, perché animati, in genere, dal solo interesse storico. La novità dei nostri giorni, invece, sta proprio nel nuovo bisogno che spinge la domanda: la fraternità può diventare la terza categoria politica, accanto alla libertà e all'uguaglianza, per completare i fondamenti della democrazia?>>». Mi sembra una domanda che interpella direttamente i credenti; una di quelle questioni dove la predicazione cristiana del vangelo e del regno di Dio può trovare una concretizzazione insperata sia pure un po' vertiginosa per l'impegno e la responsabilità che richiede.

La fraternità è la capacità di decentrarci per riconoscerci nell'altro e affermare con sincerità etica: tu hai i miei stessi diritti; io non posso essere felice se tu non lo sei. La fraternità non affare di una chiesa, un affare tra chiese o un affare tra religioni. È una categoria che riguarda tutti gli uomini, tutti i popoli; è una categoria esistenziale. Per i credenti è anche una categoria di fede. È una parola che dobbiamo imparare a vivere, che dobbiamo predicare e che soprattutto dobbiamo vivere. Se animati da questo spirito potremo muoverci, come credenti, nel mondo pur non essendo del mondo; e la nostra preoccupazione non riguarderà il modo in cui il nostro prossimo compie le sue scelte, ma se lui ci avrà sentito come prossimo nelle sue scelte a prescindere dal fatto che non le condividiamo e che ne faremmo di diverse. Intesa così, la fraternità diventa strumento di salvezza perché capace di indicare all'umanità un orizzonte diverso da quello del conflitto, fondato sul rispettoso silenzio verbale, ma sulla grande comunicazione dell'amore, quella dell'amico che ama in ogni tempo. Non è un caso che amicizia e fraternità vanno di pari passo. Non sarà anche per questo che Gesù disse: io ora vi chiamo amici?